

INTERESSE FAUNISTICO DEI LAGHETTI COLLINARI

Relazione letta al "Convegno nazionale di studi per lo sfruttamento dei laghetti collinari", 15 luglio 1958. Tip. SITA, Ancona, 1958: 51-56

L'invito a tenere una comunicazione in questo convegno dei laghi collinari è stato da me accolto con piacere, in quanto l'argomento della utilizzazione di questi ambienti a scopi faunistici riveste, per chi da molti anni si occupa di problemi naturalistici, paesistici e di caccia, il più vivo interesse.

È noto come la fauna di un paese sia in gran parte il risultato delle sue condizioni di ambiente. Esiste una correlazione fra organismo ed ambiente, per la quale le specie animali sono atte a vivere in un determinato biotopo. Talvolta queste correlazioni sono così forti e differenziate da non consentire, agli animali che le presentano, la vita al di fuori del proprio ambiente. In altri casi invece tali correlazioni sono molto strette e la tolleranza delle forme viventi alle variazioni dell'ambiente sono più ampie. Abbiamo perciò primitivamente animali euroici e stenoici, che evidentemente si trovano in condizioni diverse di fronte alla trasformazione dell'habitat, che si verifica nel nostro Paese.

La penisola infatti presenterebbe una notevole varietà di ambienti che la renderebbero un paese potenzialmente ricco di fauna. Al contrario esso è, almeno attualmente, un paese faunisticamente povero. Più esatto sarebbe dire che il nostro è un paese faunisticamente depauperato. La varietà di un ambiente che degrada dalle condizioni alpine, con fauna di origine quaternaria, a quelle della Valle Padana, degli Appennini e delle isole, di tipo mediterraneo, alcune delle quali, come la Sardegna, a caratteri addirittura africani, sarebbe veramente, nel quadro di un clima temperato dolce, la più favorevole e propizia ad albergare una fauna ricca di specie e di individui. Se prendiamo in considerazione i soli uccelli, ci troviamo di fronte a circa 500 forme conosciute e segnalate più o meno di frequente.

Era possibile incontrare questa fauna in alta montagna fino a 3.000 metri di altitudine, nelle pendici a prateria, nelle foreste di conifere o nei litorali sabbiosi e dunosi, nelle pianure più o meno boschive od occupate da laghi e paludi, nelle lagune e negli estuari costieri. Ho usato l'espressione "era possibile", certamente non a caso. Infatti, la trasformazione dell'ambiente naturale del nostro Paese, sede di antiche civiltà, è il risultato di una popolazione numericamente piuttosto elevata che si è mantenuta tale, sia pure con alcune variazioni, attraverso i secoli. La popolazione dell'Italia si è in questi ultimi anni decuplicata ed il ritmo della sua pressione demografica

in continuo aumento ha facilitato, insieme ad altre condizioni politiche, quel processo di trasformazione fondiaria che è stato recentemente riaffermato. Reputiamo inutile discutere qui il valore e l'opportunità di tali trasformazioni; anche se esse si prestano alla critica, le accettiamo come inevitabili.

Dal punto di vista faunistico il nostro Paese è stato distinto in un certo numero di zone che trovarono applicazione nella legge sulla caccia del 1931, ma che ora coll'attuale Testo Unico del 1939 sono state ridotte alla sola zona delle Alpi, quella della valle del Po ed altre assimilabili, quella degli Appennini, dei laghi ed estuari ed infine quella dei litorali, potrà non essere stata rigorosa, ma dà tuttavia una idea della varietà degli ambienti italici.

Fra tutte queste zone ecologiche e faunistiche, hanno maggiormente sofferto quelle che interessano l'ambiente lacustre e litoraneo, i quali hanno subito le più profonde trasformazioni. È infatti noto come la bonifica abbia portato ad un cambiamento talmente radicale dei terreni in cui l'acqua dolce o salmastra ristagnava, da determinare la graduale scomparsa di essi e di conseguenza la totale sparizione della fauna caratteristica che vive in stagni, paludi e lagune, la quale per essere nettamente differenziata e stenoica, è perciò condannata a soccombere, con la distruzione di quel biotopo nel quale solo essa può vivere.

Questa è la ragione principale per la quale palmipedi e trampolieri, che comprendono numerosissime specie cacciabili, sono attualmente in fortissima diminuzione. Il fatto desta le più vive preoccupazioni fra gli stessi cacciatori inquantoché fra questi gruppi di uccelli si trovano alcune specie come i beccaccini e le anatre, che costituiscono una pregiata selvaggina destinata ad offrire insostituibili emozioni venatorie.

Indubbiamente il nostro Paese non si trova nelle condizioni degli Stati Uniti, nei quali si aprono appositamente colla dinamite degli stagni artificiali, in terreni pianeggianti per dare acqua alle anatre ed offrire così un ambiente alla loro vita laddove questo non esiste. Anche diversa è la condizione di alcuni paesi del nord d'Europa, come la Finlandia, che ho recentemente visitato. In quest'ultima Nazione esistono circa 60.000 laghi naturali che albergano varie specie di anatre, le quali durante l'inverno, poiché le acque ghiacciano, migrano al sud giungendo anche in Italia. I Finlandesi si rendono conto che solo il 40% delle anatre nate nel loro paese ritorna in Finlandia in primavera, mentre il 60% rimane vittima dei cacciatori dell'Europa centrale e meridionale. Viste le difficoltà di addivenire ad accordi internazionali che regolino la caccia in modo

uniforme, i Finlandesi, come altri popoli del nord, stanno compiendo sforzi per trattenere le loro anatre anche durante l'inverno, in altri termini per indurle a rinunciare alla migrazione, cioè a scendere nei paesi del sud per essere uccise. Contemporaneamente essi compiono ricerche per correggere la reazione delle acque dei loro laghi e di conseguenza accrescere le loro popolazioni di palmipedi.

A questo punto occorre chiedersi cosa si possa fare in Italia per utilizzare i nostri laghi e per ovviare al depauperamento dovuto alla diminuzione delle anatre per cause naturali o dovute all'uomo.

I nostri laghi naturali non solo sono in numero limitato, ma i maggiori di essi, come quelli lombardi, hanno rive densamente popolate, tali da non favorire quelle condizioni naturali atte al ripopolamento ed alla riproduzione, per quanto anche essi potrebbero venire migliorati dal punto di vista faunistico.

La deficienza di luoghi d'acqua adatti è dunque il principale ostacolo al ripopolamento dei palmipedi e dei trampolieri nel nostro Paese.

In tali condizioni non v'è chi non veda le interessanti prospettive che la creazione di specchi d'acqua artificiali, quali sono i laghetti collinari, possono offrire al ripopolamento della fauna d'acqua.

Si tratta per ora di prospettive piuttosto che di realizzazioni.

I laghetti collinari sono infatti sistemazioni fondiarie relativamente recenti, per quanto vadano diffondendosi e moltiplicandosi in molte regioni.

Inutile dire che quando parlo di possibilità faunistiche e di utilizzazione di questi laghetti considero queste come secondarie nei confronti delle principali, che si riferiscono in primo luogo alla irrigazione, e non faccio menzione in particolare alla fauna più propriamente acquatica, della quale tratta con competenza un altro relatore, ma alludo a quegli animali acquaioli (soprattutto uccelli) che formano oggetto di caccia.

Ho detto che gli uccelli acquatici sono in via di scomparsa per la mancanza di ambiente determinata dalla bonifica. Ne viene di conseguenza che il maggiore interesse verrà rivolto a quei nuovi biotopi acquatici creati dall'uomo, che sono i laghi collinari, come possibili surrogati degli stagni e delle paludi prosciugate.

L'interesse che i laghetti collinari possono assumere come elementi di ripopolamento è duplice:

- 1) come luoghi di sosta e svernamento degli uccelli acquatici migratori;
- 2) come ambienti di ripopolamento di popolazioni stazionarie degli uccelli stessi.

Come è noto, il nostro Paese, esteso da nord ovest a sud est, si presenta normalmente esposto alla principale corrente migratoria autunnale che lo investe con direzione nord est-sud ovest. È provato che durante l'autunno e l'inverno palmipedi e trampolieri attraversano l'Appennino. Questo fanno soprattutto i cacciatori marchigiani che lungo le vallate dei loro fiumi predispongono i loro appostamenti fissi di caccia e cercano spesso di favorire, creando i cosiddetti "chiari" e piccoli stagni, la sosta dei migratori.

Una tale utilizzazione dei laghetti collinari si potrebbe considerare di sfruttamento della selvaggina migratoria e non dovrebbe a mio avviso essere la sola incoraggiata, sia perché essa non favorirebbe la moltiplicazione della selvaggina migratoria, ma semplicemente la sua uccisione, sia perché questa selvaggina migratoria è in via di progressiva diminuzione e si devono cercare i mezzi di intensificare la riproduzione, non tanto quelli di accelerare il processo distruttivo di una ricchezza naturale.

Più degni di attenzione ci sembrano i laghetti collinari da quest'ultimo punto di vista, cioè da quello di uno stabile e fattivo ripopolamento. Questo ultimo tuttavia presenta non poche difficoltà, sia sotto il profilo tecnico intrinseco, sia sotto quello giuridico e amministrativo.

Ripeto che fino ad oggi gli esempi di utilizzazione faunistica dei laghi collinari non sono numerosi, ma indubbiamente alcuni di essi hanno funzionato e funzionano a questo scopo in Toscana e nell'Italia settentrionale, non solo come fattore di attrazione per gli uccelli migranti, ma anche come luoghi di ripopolamento di forme stazionarie o pressoché stazionarie.

È noto come in alcune riserve di caccia pavesi e lombarde che comprendono zone acquatiche, venga allevato il germano reale. Questa anatra è oggetto di un allevamento naturale, seminaturale ed artificiale, sul quale i limiti di questa comunicazione non mi consentono di dilungarmi. Questi allevamenti danno luogo a popolazioni di anatre in parte stazionarie, le quali formano la delizia dei cacciatori.

Il germano reale non è la sola specie, per quanto la più adatta e comune, che può essere utilizzata a questo scopo. Anche la marzaiola e l'alzavola e lo stesso codone, sebbene in gran parte migratrici, potrebbero essere comunque sperimentate. Inoltre, alcune forme esotiche, come l'anatra mandarina e l'anatra carolina, facilmente allevabili in cattività, e che hanno ottenuto grande diffusione in Inghilterra, sebbene originarie rispettivamente dell'estremo oriente e del nord America, potrebbero essere scelte a ripopolare i nostri laghetti.

Occorrerebbe però che detti laghi raggiungessero una certa superficie e non venissero del tutto prosciugati durante l'estate, onde contenere quel minimo di acqua necessario a dare ricetto alle anatre. A questo scopo risultano assai utili le successioni di laghi raccordati in serie.

È evidente, e qualcuno lo ha già rilevato, che non si possono sottoporre i laghetti a molteplici utilizzazioni, senza che qualcuna abbia a soffrirne, ovvero senza che, come accade talvolta, più di una risulti insufficiente.

È stato osservato che l'allevamento dei palmipedi può risultare incompatibile colla piscicoltura. Ciò sembra vero soprattutto se si tratta di palmipedi domestici. Indubbiamente gli anatidi selvatici ed in particolare le anatre non tuffatrici non sono indicate in natura come uccelli dannosi alla piscicoltura: la loro dieta è costituita soprattutto di piante acquatiche, alghe e plancton. I piccoli vertebrati possono essere ingoiati accidentalmente ed in piccolo numero. Inoltre, viene attribuito alle anatre il vantaggio di favorire l'ossigenazione delle acque ed un utile intervento laddove i laghi d'acqua stagnante vengono invasi da alcune piante, come la lente d'acqua. Ma le cose possono cambiare quando i palmipedi siano molto domestici ed i laghi vengano utilizzati per la riproduzione dei pesci, non solo per la loro crescita.

Questi rapporti vanno studiati caso per caso ed in determinate circostanze occorre scegliere per questa o per altra utilizzazione faunistica.

Non va dubbio però che i danni alla pesca saranno praticamente inesistenti se i laghetti verranno sfruttati come sosta temporanea di forme migratrici. Tutti sanno come il cacciatore non indugi molto a colpirla e li avrà uccisi assai prima che essi abbiano agio di ingoiare un solo pesciolino.

Esistono come ha accennato il prof. Baldasseroni, disposizioni che rendono spesso poco compatibili l'esercizio della pesca con quello della caccia. Alludo all'art. 31 dello stesso T.U. 15 giugno 1939, a evidente tutela della industria della pesca.

Questa incompatibilità si riduce quando il proprietario del lago è lo stesso che esercita le due attività. Comunque non è detto che leggi e decreti non possano venire modificati, nella ricerca di soluzioni conciliatrici.

A questo punto giova accennare a quelle questioni di carattere giuridico ed amministrativo che possono determinare difficoltà nella utilizzazione faunistica dei laghi collinari.

Come è noto, nel nostro Paese, a differenza che in altri ed in particolare nella maggioranza di quelli che fanno parte della Unione Europea, non solo la selvaggina è *res nullius*, cioè di colui che per primo se ne impadronisce, ma il *jus proibendi*, cioè il diritto da parte del proprietario di interdire

l'accesso al proprio fondo agli estranei, siano pure cacciatori, per quanto riconosciuto dal codice civile, trova nella legge attuale sulla caccia notevolissime limitazioni. È evidente che queste condizioni non paiono le più propizie per una utilizzazione faunistica dei laghi collinari da parte della iniziativa privata. Tuttavia quest'ultima potrà invocare l'applicazione dell'art. 29, relativo ai fondi chiusi ed in tal modo costituire oasi acquatiche dedicate all'allevamento dei palmipedi, ovvero attorno a questi laghetti potranno essere costituite riserve di caccia. Infatti, la presenza di un lago potrà costituire una ragione preferenziale per la istituzione di una riserva, a termini dell'art. 64 della vigente legge.

Tuttavia la forma di intervento più semplice, da parte del proprietario nei laghetti poco estesi e per così dire di sfruttamento della selvaggina migratoria, è quella di costruire appostamenti fissi, che godano per legge di una zona di rispetto ad essi riservata (art. 16).

Infine, occorre ammettere che i laghi artificiali potranno essere utilizzati come oasi di protezione dell'avifauna (in base all'art. 23 dello stesso T.U.) o come zone di ripopolamento e cattura ed infine come riserve sociali, previ accordi fra i proprietari e le associazioni dei cacciatori, accordi che non è detto non risultino di qualche vantaggio anche per quel privato imprenditore alla cui iniziativa essi sono devoti.

Potrei accennare infine all'interesse paesistico dei laghi collinari e specialmente di quelli più grandi, tenuto conto che con ciò intendiamo non solo la configurazione idrografica, ma anche la fauna che anima un paesaggio. Ma questo è argomento che il nostro popolo non sembra molto preparato ad intendere e perciò su di esso non credo necessario intrattenermi, sebbene non si possa trascurare l'interesse naturalistico e turistico di questi nuovi aspetti delle nostre colline.

Concludendo, i laghi collinari appenninici aprono nuovi orizzonti alla utilizzazione faunistica dei nostri territori particolarmente depauperati di selvaggina d'acqua; sotto questo profilo la loro costruzione e la loro utilizzazione meritano il maggiore interessamento da parte di tutti coloro che sono ansiosi della ricostruzione del nostro patrimonio ornitico.

Augusto Toschi